

Musei sulle rovine: presentazione di una ricerca parziale

Maria Clara Ruggieri Tricoli

1. H. CLEERE (ed.), *Archaeological Heritage Management in the Modern World*, Routledge, London and New York 1989.

2. Il ruolo dell’archeologia nella costruzione dell’identità e la complessità innescata nei processi di musealizzazione dalla necessità di una gestione comunitaria, dalla definizione del valore alle fasi del progetto, sono discussi in M. C. RUGGIERI TRICOLI, «La reintegrazione culturale e il processo di musealizzazione nel quadro del concetto di affidabilità», in M. C. RUGGIERI TRICOLI e C. SPOSITO, *I siti archeologici. Dalla definizione del valore alla protezione della materia*, Dario Flaccovio, Palermo 2004, pp.10-67, al quale rinviamo per la bibliografia precedente.

3. Essa è dovuta a Jean-Louis Luxen, Segretario Generale dell’ICOMOS. Sulla disomogeneità delle interpretazioni relative a questo concetto, cfr. H. K. VIEREGG (Cur.), *Museology and the Intangible Heritage*, ICOFOM Study Series, 32, Monaco e Brno 2000. Abbiamo discusso le particolari implicazioni di tale concetto quando è applicato ai contesti archeologici in M. C. RUGGIERI TRICOLI, «Classical archaeology and communication: towards a recovery of the forgotten myths», in *Proceedings of 2nd International Workshop on: Science, Technology and Cultural Heritage*, atti del convegno, Catania 9-11 nov. 2005, Fond. Diocesana per i beni Culturali, Catania 2006, pp. 123-133.

4. R. FRANCOVICH e A. ZIFFERERO, *Musei e parchi archeologici*, All’Insegna del Giglio, Firenze 1999; M. C. RUGGIERI TRICOLI, *I fantasmi e le cose. La messa in scena della storia nella comunicazione museale*, Edizioni Lybra Immagine, Milano 2000; M. C. RUGGIERI TRICOLI, *La reintegrazione culturale dei siti archeologici e nuove forme di teatralizzazione*, in “Dioniso. Annale della Fondazione INDA”, n. 2, 2003, pp. 292-315, EADEM, *Teatri ed anfiteatri romani: gli interventi recenti sullo sfondo dell’esperienza di alcuni paesi europei*, in “Dioniso, Annale della Fondazione INDA”, n. 5, 2006, pp. 306-330 e EADEM, *Musei tra le rovine: l’archeologia urbana alla prova della musealizzazione*, in “Arkos, scienza e restauro dell’architettura”, 13, gen./marzo 2006, pp. 22-28, ai quali rinviamo per la bibliografia relativa. La situazione dell’archeologia urbana nelle Isole Britanniche è discussa in D. HYDE, *Building on the Past. Urban Change and Archaeology*, Environmental Institute University College Dublin, Dublino 1993.

5.Per la necessità che esse vadano comunque praticate, cfr., fra gli altri, A. NICOLAU Y MARTÍ, introduzione alla Sesión 3, *Interpretación y museografía*, in *Urban pasts and urban futures: bringing urban archaeology to life enhancing urban archaeological remains*, Unione Europea, Committee of the Regions, Bruxelles, 4-5 ott. 2005, pdf *online*, pp. 47-53.

Nel 1989, la pubblicazione da parte di Henry Cleere, allora Segretario Generale dell’ICOMOS, della raccolta *Archaeological Heritage Management in the Modern World*¹ sanciva la definitiva presa in conto, a scala mondiale, del problema della gestione del patrimonio archeologico secondo un *rationale* formulato sulla base di criteri generali. L’anno seguente, nell’ambito degli esperti della Comunità Europea, maturava l’importante *Charte internationale pour la gestion du patrimoine archeologique* (1990), più comunemente conosciuta come *Carta di Losanna*, la quale avrebbe rivendicato la necessità di sottrarre la gestione dei siti archeologici alla sola cura degli archeologi, riconoscendo il ruolo concomitante degli specialisti di numerose discipline diverse, architetti compresi.

Poco dopo, nel 1994, la ancor più nota *Carta di Nara* affermava perentoriamente *la diversité culturelle et la diversité du patrimoine*, ribadendo come i valori dell’archeologia fossero mutevoli, non soltanto in senso cronologico, ma anche in senso geografico: acclarato il ruolo dell’archeologia all’interno dei processi di auto-identificazione delle singole comunità², ogni paese doveva sviluppare una propria strada verso la conservazione in coerenza con la natura ed il significato dei siti, con le caratteristiche delle emergenze archeologiche e con le istanze fondamentali della propria cultura.

Il patrimonio stesso, in ispecie quello archeologico, è condizionato dalle valenze storiche, culturali e simboliche caratteristiche del contesto, e tali valenze non sono dappertutto le stesse: per conseguenza ogni nazione ha una sua particolare “impronta” nell’approccio ai propri beni culturali, e la diversità generale si è acuita negli ultimi anni, dacché si è cominciato a parlare, ci sembra molto giustamente, dei valori immateriali legati al patrimonio (*Shangai Charter*, 2002 e *Seoul Charter*, 2004) e della necessità di una vera e propria “reintegrazione culturale” del medesimo, secondo la nota definizione *du matériel à l’immatériel*³.

Perfino nella stessa Europa, la gestione dei beni archeologici muta profondamente da una nazione all’altra⁴ e talvolta, com’è il caso dell’Italia, da una regione all’altra. Le differenze poi, sono ancora maggiori quando ci si rivolge a siti archeologici ubicati nel territorio urbano, poiché qui gli orientamenti sulle possibili prospettive del contesto sono caratterizzati da un’ancor maggiore complessità e varietà, e le stesse soluzioni appaiono talvolta di difficile formulazione, in contrasto con altri insopprimibili bisogni, troppo costose⁵. Citiamo uno per tutti il caso del teatro gallo-romano di Losanna, venuto alla luce (dicembre 1998), nell’occasione della costruzione delle fondazioni di un nuovo edificio, nei pressi del già conosciuto *vicus* gallo-romano di Losanna-

Vidy (Lousonna)⁶. Com'è noto, nonostante le proteste di alcune associazioni culturali, come l'agguerritissima *Antiquité Vivante*⁷, i lavori sono continuati e si attende ora la costruzione di un altro edificio vicino al primo, con i suoi necessari interventi di scavo, per meglio approfondire la conoscenza del monumento. Quest'ultima, a parte la rarità di edifici teatrali in Svizzera, si rivela di particolare importanza, in quanto ci si trova davanti al caso pressoché unico di un'attrezzatura teatrale appartenente ad un villaggio minuscolo, un *vicus*, appunto, quale era la Lousonna dei primi secoli d.C. e non ad una colonia di qualche importanza, com'è il caso dei teatri e/o anfiteatri di Noyon/Julia Equestris, di Avenches/Aventicum, Augst/Augusta Raurica, Lenzburg/Lencis, Windisch/Vindonissa. Eppure, nonostante questo, le necessità della città contemporanea si sono imposte, e la presenza del teatro è stata superata.

All'interno del contesto urbano, per molteplici ragioni, non tutto può essere conservato nelle migliori condizioni senza fare i conti con la modernità: la stessa necessità della tutela, però, se disancorata da riflessioni attente sul significato delle emergenze archeologiche, ha spesso condotto alla realizzazione di autentici "contenitori", la cui caratteristica precipua sembra la negazione stessa dello spazio interno, ridotto a scatola trasparente, e quindi dilatato sullo spazio urbano o al contrario, annullato a buia cavernosità, a scatola nera. Al primo caso appartengono interventi come quelli di Oswald Mathias Ungers sulla Viehmarktplatz di Treviri (1988-1996), realizzato a difesa delle rovine di un edificio termale, e di Jean Nouvel a Périgueux (1993-2003) *al di sopra* di una casa romana (la *domus* di Vesunna o *domus des Bouquets*, scavata nel 1959)⁸. Al secondo caso, appartengono invece interventi come quelli della Domus dell'Ortaglia di Brescia (Complesso Monumentale-Museo Archeologico di Santa Giulia) e della Casa dei Tappeti di Pietra di Ravenna⁹. Sembra abbastanza evidente come, successo di pubblico a parte, l'intento museografico di tali iniziative non sia sempre del tutto compiuto, e come, specialmente nel secondo caso, non sia immaginata nessuna forma di reintegrazione dell'archeologia, considerata come un mondo a parte, elitariamente separato dal contesto urbano e smaterializzato dal buio.

A queste strategie, francamente stereotipe, vanno contrapposti tutti quei casi nei quali la continuità con l'esterno è garantita senza per questo negare l'esistenza di uno spazio interno vivibile (e quindi anche meglio musealizzabile), com'è il caso, per esempio, del riuscitissimo Bryggens Museum di Bergen, costruito dall'architetto norvegese Øivind Maurseth direttamente sulle rovine di alcune case del sec. XI (1976, *European Council Museums Award* 1978)¹⁰ o dell'intrigante *Musée Romain de Nyon* (1979), realizzato all'interno della basilica del Foro della Colonia Julia Equestris/Noviodunum, richiamata alla memoria, nella piazza soprastante, da un gigantesco murale prospettico di F. A. Holzer¹¹. Per non citare il caso del nuovissimo, e già fortunatissimo, *Bruxella 1238*, del quale si parlerà qui di seguito, o quello, fin troppo famoso, del Museo Romano di Merida (Rafael Moneo, 1980), ove è proprio la suggestione creata dallo spazio interno a garantire una sorta di metaforica rilettura spaziale delle rovine. Oggi d'altronde, grazie ad una vasta serie di interventi, Merida è un vero cantiere sperimentale di archeologia urbana: qui l'argomento viene affrontato riconoscendone con serietà il complesso contesto disciplinare, urbanistico, architettonico, conservativo, comunicativo, museale, ma senza cedere alla tentazione di creare luoghi archeologici "a parte" o archivi per documenti inservibili alla memoria¹². Quest'ultima, come facoltà attiva, parte sempre dall'esperienza, e non c'è miglior esperienza per un si-

6. Il *vicus* gallo-romano è principalmente conosciuto attraverso gli scavi di Gilliard (1935-1941), poi adattati a passeggiata archeologica (1976) ed attraverso i lavori legati alla costruzione dell'autostrada Losanna-Ginevra (1960 e successivi) ed alla realizzazione dell'Esposizione Nazionale del 1964.

7. C. SCHMIDT, *Pétition*, in "Pharos. Journal de l'Association Antiuité Vivante", 7 (2000), pp. 4-6.

8. Per il modo come il suo museo *plus géologique qu'archéologique* si relaziona (o non si relaziona) con il contesto esterno, sia moderno che antico, lo stesso Jean Nouvel lo ha definito come un'opera creata per favorire *une lecture déconnectée*: scelta sul cui senso si dovrebbe discutere. Cfr. J. NOUVEL, *L'inattendu muséal*, Le Festin, Périgueux 2004, pp. 30-37.

9. Questo ed altri musei di rovine sono ampiamente commentati in M. C. RUGGIERI e S. RUGINO, *Luoghi storie, musei: percorsi e prospettive dei musei del luogo nell'epoca della globalizzazione*, Dario Flaccovio, Palermo 2005.

10. Il museo, in contiguità al Quartiere Anseatico protetto dall'Unesco come World Heritage Site, si apre con un'ampia vetrata sulla collina della Mariakirchen, l'antica chiesa del quartiere stesso. Per l'allestimento di questo museo, diretto dalla conservatrice Igvild Øye, dall'archeologa Anne Ågotnes e dall'interior designer Anne Aspen, cfr. *Guide des expositions permanentes du Bryggens Museum*, Bryggens Museum, Bergen 1987.

11. Il museo consta di una vasta copertura appoggiata direttamente sui muri della basilica romana, visibili all'interno dello spazio espositivo. Gli autori sono l'ingegner Raymond Marzer e l'architetto Gabriel Poncet. Il museo è stato splendidamente riallestito nel 1993 dall'architetto di Losanna Antoine Dayer. La stessa comunità di Nyon è adesso interessata alla realizzazione di un altro museo consimile in adiacenza alle rovine dell'anfiteatro, recentemente emerse. Cfr. M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Gli ultimi interventi. Fra conservazione e innovazione*, pp. 318-322, all'interno del dossier *Alcuni interventi recenti sui teatri antichi*, della rivista "Dioniso. Annale della Fondazione INDA", n. 3, 2004.

12. La situazione più recente della musealizzazione archeologica spagnola è discussa in M. LEONARDI, «Paesaggi urbani della Spagna mediterranea: il progetto per la continuità di una memoria archeologica», in *Patrimoni e trasformazioni urbane*, Atti (online) del II Congresso dell'Aisu, Roma 24-26 giugno 2004.



Interno ed esterno, una continuità visiva sempre garantita. Bergen, Bryggens Museum (progetto di Øivind Maurseth), interni.

13. Si veda comunque il nostro *Teatri e anfiteatri romani, gli interventi recenti sullo sfondo dell'esperienza di alcuni paesi europei*, cit., ove diffusamente si commentano i migliori interventi realizzati in Spagna.

to che quella di essere abitato, anche se per i tempi limitati di una visita culturale. Il sistema dei quattro nuovissimi musei costruiti a Saragozza/Cesaraugusta, dei quali tre ipogeici ed uno realizzato sulle rovine del teatro romano, insieme ad altri interventi, a Terragona, a Cartagena, ed in altri siti, dimostrano ampiamente quanto sia stata proficua (ed anche profondamente disinibita) la riflessione spagnuola sul tema dell'archeologia urbana e quanto, quindi, costituisca una manchevolezza di questo libro non avere potuto render conto anche di queste interessanti esperienze¹³.

Alcuni altri episodi di grande significato museologico e didattico, dimostrano ampiamente tutti i vantaggi della musealizzazione *in situ* e della rinuncia tassativa alla dislocazione dei reperti, suggerendo nel contempo come lo studio delle soluzioni interne costituisca elemento caratterizzante della reintegrazione stessa delle preesistenze archeologiche, mentre gli esterni sono spesso modestamente visibili o mimetizzati in situazioni del tutto ipogeiche. A parte ciò, resta sempre come problema principe quello del rapporto interpretazione/presentazione, recentemente divenuto oggetto di un precipuo comitato dell'UNESCO, l'ICIP, il quale si occupa tanto dei siti quanto dei musei del sito (si veda al riguardo la cosiddetta *Carta di Enane*). In ogni caso, gli esempi citati fin qui, ed i molti altri sui quali ci soffermeremo in seguito, sottolineano un generale risveglio d'attenzione, ed il tentativo di ogni paese di portare avanti le proprie ricerche progettuali al riguardo, configurando una varietà di approcci che costituisce la sicura premessa ad un godimento totale e non univoco del passato: ovviamente, tale godimento non può essere limitato ai soli musei di rovine o musei sulle rovine, ma anche a tutti quei piccoli episodi, così frequenti nelle nostre città, nei quali emergenze di varia consistenza possono essere reintegrate negli interni di architetture a carattere residenziale o con funzioni pubbliche non necessariamente culturali. L'importante, ci sembra, è che non si debbano incontrare mai più certe forme di protezione così prive di qualsiasi sensibilità da far pensare a dei capannoni per rottami industriali e, soprattutto, che il passato non sia dimenticato, ma che, in un modo o nell'altro, esso sopravviva nel nostro presente. In conclusione, sembra logico pensare che, di fronte alla quantità e varietà delle iniziative, uno dei campi di riflessione da privilegiare nei prossimi anni, specialmente in un paese come il nostro, sia proprio quello del recupero e della comunicazione dell'archeologia, argomento che, pur avendo molte contiguità con il restauro, se ne distacca proprio per la complessità degli interventi, i quali non possono prescindere dall'idea di una necessaria integrazione fra strumenti di comunicazione, spazi e linguaggi contemporanei e valorizzazione dell'antico. Ovviamente, il problema è duplicemente complesso: intanto per la sua stessa natura, in secondo luogo per la varietà geografica, già sottolineata, delle metodologie con le quali esso viene affrontato. Si potrebbero dunque tentare vari discorsi di tipo sistematico, ma, ci sembra, una ricognizione a semplice carattere geografico – per ora limitata a pochi paesi – costituisce il primo modo serio e possibile per affrontare il problema.

Questo libro – senza trascurare qualche interessante esempio di musealizzazione di rovine ove l'intervento moderno non assume del tutto la forma di una copertura o di una chiusura – costituisce un primo approccio sistematico alla "geografia" degli interventi, ed è stato condotto, sotto la mia guida, in Belgio ed in Lussemburgo, in Germania ed in Austria. Chi scrive si è personalmente occupata dell'Inghilterra, ma soltanto da una particolare angolazione, quella della musealizzazione delle ville romane. Va sottolineato, a questo riguardo, come non sia possibile, o sia molto difficile, riunire in un unico discorso musealizzazioni di ambito

diverso, poiché ogni periodo storico, e soprattutto ogni interpretazione locale dei resti di quel periodo, portano con sé interventi profondamente diversi. Se ogni intervento è anche e sempre un'interpretazione, ogni paese fornisce la sua a seconda dei percorsi storico-culturali che lo caratterizzano: per questo le ville romane inglesi costituiscono un campo d'indagine assai diverso, per esempio, dai *castra* dello stesso periodo, ed è per questo, come abbiamo tentato di spiegare nelle pagine che ad esse abbiamo dedicato, che esse vanno trattate separatamente da essi. Nell'insieme, tuttavia, l'archeologia romana, o, sarebbe meglio dire, celtico-romana, che fornisce lo spunto a quasi tutti i casi di studio esaminati, costituisce un ottimo parametro di confronto, sia per la sua diffusione in tutti i paesi d'Europa, sia per la sua relativa (ma diciamo, appunto, relativa) uniformità, sia per la natura stessa dei resti, i quali, essendo per lo più costituiti da murature, offrono agli architetti una particolare angolazione, a loro congeniale, per studiare forme di musealizzazione il cui oggetto è fondamentalmente di loro competenza. Se, infatti, non si può fare della buona museografia senza fare nel contempo anche un po' di museologia, la consapevolezza dei valori storici e formali degli oggetti da esporre rende senz'altro il discorso più facile – ed anche molto più intrigante – per chi, nel corso dei suoi studi, si è occupato dell'architettura nelle sue varie forme storico-geografiche ed è quindi in grado di comprenderla meglio di qualsiasi altro manufatto con il quale abbia a confrontarsi nella sua professione di progettista di musei.

Ovviamente, i risultati di questa ricerca sono del tutto parziali – di qui il titolo di questa introduzione – poiché ad essa sono sfuggiti paesi – come la Spagna, la Francia, la Svizzera o l'Italia (per non parlare di altri contesti che sono al di fuori dell'orizzonte strettamente europeo-occidentale) – il cui contributo al dibattito su questo argomento sarebbe stato assolutamente fondamentale. Poiché abbiamo già anticipato il nostro lavoro in numerosi convegni nazionali ed internazionali con buoni apprezzamenti, ci contentiamo tuttavia, per il momento, di quanto abbiamo potuto produrre: l'assenza di testi su questo tema dovrebbe incoraggiare un'applicazione al riguardo, ed il nostro non costituisce che un primo, sommario contributo, cui potrebbero seguire indagini su altri paesi. Nel concludere debbo ringraziare Valeria Minucciani, del Politecnico di Torino, insieme alla sua allieva Maddalena Lerma, per avere partecipato a questa impresa, e il dottore di ricerca Rosa Maria Zito, che da tempo condivide i miei interessi e collabora al mio lavoro. Un ringraziamento particolare al prof. Alberto Sposito per le pagine iniziali, che aprono sinteticamente, ma efficacemente, un'altra possibile prospettiva di questa ricerca.



*Interno ed esterno:
continuità stabilita
con un rapporto iconico sostitutivo.
Nyon, Musée Romain,
dall'alto,
interni del museo
costruito in sotterraneo
all'interno dei resti della basilica romana
(allestimenti di Antoine Deyer)
e, qui sopra,
la piazza soprastante
con il grande dipinto murale
che restituisce uno spaccato prospettico
della stessa basilica.*